

Commento



QUEL SILENZIO CALATO SUI PICCOLI NATI IN ITALIA

Paolo Di Paolo

Senza "stranieri", il numero degli studenti in Italia sarebbe in calo. Il dato è questo, e già parla abbastanza. Ma il 60% degli alunni "stranieri" è nato in Italia. Nella corsa a semplificare, a ridurre la realtà a uno slogan, nemmeno i numeri, da soli, bastano. Se segnalo un incremento di stranieri di 30mila unità rispetto allo scorso anno, fornisco un pretesto ai (poco lucidi) sostenitori dell'invasione? Forse. E se dico che la metà di quella cifra è composta da bambini nati in Italia? Evidenzio un macroscopico, sconcertante fallimento politico. Parlare di "tetto" al numero di stranieri per classe è opportuno? Sì, se contestualizziamo: una presenza ampia di non italofoni in gruppo classe rende di sicuro più complesso il lavoro didattico. Richiedere alle famiglie straniere – come accade a Lodi – «una certificazione fornita dalle competenti autorità dei Paesi di origine poi tradotta in italiano» per accedere ai servizi mensa e scuola-bus è accettabile? Risponde all'articolo 3 della Costituzione italiana? Si interpreta così il concetto di «pari dignità sociale»? Da duecento giorni, il tema del riconoscimento della cittadinanza alle seconde generazioni, il discorso intorno al cosiddetto "ius soli", è completamente scomparso dall'agenda politica e mediatica. Un silenzio assoluto, penoso. Le forze di governo hanno tutto l'interesse a non parlarne più. E ci sono riuscite. L'opposizione, fra cene e ansie da congresso, l'ha dimenticato, o forse l'ha addirittura rimosso. Così, resta il fatto che circa 800mila studenti di origine straniera nati in Italia – nati in Italia! – non sono considerati italiani. La questione

non scalda i cuori e le teste? Dovrebbe. È come murare il futuro. E se appelli, sit-in, manifestazioni non sono servite in questi anni a smuovere e determinare risultati, è anche perché nessuna forza politica ha voluto farsi carico fino in fondo di una responsabilità. Quella con cui guardare negli occhi Adriel che dice «non so parlare bene l'italiano, però mi sento sempre italiano», Lindon, di origine filippina, che si sente italiano «perché faccio cose italiane», o Alessandra Chen. O ancora, come Amira, di cui Giuseppe Caliceti, insegnante e scrittore, racconta la storia in un libro in uscita ("Amira. Un mondo senza confini", Raffaello Libri): «Sei nata quindici anni fa all'ospedale di Montecchio Emilia, in Italia. Come tuo fratello Aziz. Abiti a Calerno, un piccolo paese tra Parma e Reggio Emilia lungo la via Emilia, la strada costruita più di duemila anni fa dagli antichi Romani. Non sei arrivata in Italia. Nessun aereo ti ha portata in Italia. Nessun barcone. Nessuna cicogna. Nessuna astronave intergalattica. Non sei arrivata a piedi o in bicicletta. Appena nata eri già in Italia. L'Italia è il Paese dove sei nata e cresciuta». In questo momento, Amira abita in Francia, dove la considerano italiana. In Italia – ed è vergognoso – ancora no.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

